



**Catania:
si costituisce
il boss
Pippo Di Salvo**

La sua resa l'ha trattata prima con un sottufficiale dei carabinieri e quindi, per gli ultimi dettagli, con un ufficiale dell'arma. Pippo Di Salvo (nella foto), 41 anni, una condanna a 30 anni di carcere inflitta alla Corte d'appello di Catania per associazione mafiosa, considerato il capo della mafia di Scordia, si è arreso mercoledì sera, consegnandosi ai carabinieri del suo paese. La sua latitanza è finita nel centro di Scordia, il paese dove era riuscito persino a farsi eleggere consigliere comunale nel 1988, nelle liste del Partito socialdemocratico. Poco dopo le 22,30 il boss si è presentato, alla guida di una A112 blindata, davanti al portone della caserma dei carabinieri di Scordia, dove i militari lo attendevano già.

**Maiolo (Rc)
«Mariano Agate
è in carcere
non è latitante»**

È recluso nella cella n. 7 della terza sezione del carcere di Pianosa, Mariano Agate, il boss mafioso di Mazara del Vallo, indicato da fonti giornalistiche come uno dei venti superlatitanti per la cattura dei quali è stato istituito un premio dal ministero dell'Interno. Fonti giudiziarie e di polizia hanno confermato che Agate sta scontando una condanna a 22 anni di carcere, per associazione per delinquere di tipo mafioso, inflittagli nel maxi processo di Palermo. La «scoperta» è stata fatta dal vicepresidente della commissione giustizia della Camera, l'on. Tiziana Maiolo, di Rifondazione, nel corso di una visita nel carcere di Pianosa. «Adesso - ha dichiarato l'on. Maiolo in un'intervista diffusa ieri dall'emittente privata Radio popolare di Milano - voglio il miliardo di taglia promesso dal ministero, per destinarlo al miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti a Pianosa».

**La Camera
discute
il caso
Baraldini**

Il caso di Silvia Baraldini, la cittadina italiana detenuta negli Stati Uniti per terrorismo e per la quale il nostro governo ha chiesto il trasferimento in un carcere in Italia è stato discusso dall'assemblea di Montecitorio. Il sottosegretario alla giustizia, Germano De Cinque (Dc), rispondendo ad otto interrogazioni presentate sulla vicenda ha riferito che lo scorso 5 ottobre il Dipartimento della giustizia Usa ha comunicato il «sostanziale diniego alla richiesta». Nella nota inviata al direttore generale degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia - ha detto De Cinque - «si precisava che la pubblica opinione americana sarebbe sfavorevolmente impressionata qualora percepisse che una terrorista, non pentita, può manipolare le condizioni della sua detenzione».

**Tangenti:
arrestati
tre socialisti
di Terni**

Una indagine di «mazzette» iniziata in sordina ha portato a Terni a tre arresti di esponenti di primo piano del Psi; in carcere, per presunta corruzione sono finiti il segretario amministrativo del Psi Alberto Marsigliani, l'ex vicesegretario dello stesso partito Roberto Ciarapica (attuale consigliere provinciale per il partito socialista) e un avvocato, anche lui socialista, Eraldo Bordini. I tre, sono stati rinchiusi nel carcere di Vercobollo Sabboni a disposizione del magistrato dott. Zampi che indaga su un probabile movimento di danaro, legato all'intreccio affari-politica.

**Sassari: occupato
stabilimento
messo in crisi
da Tangentopoli**

Lo stabilimento di Ozieri, in provincia di Sassari, della Socimi, società sull'orlo del fallimento e coinvolta nella «Tangentopoli» milanese, è stato occupato dai 70 dipendenti rimasti senza posto di lavoro e senza salario da ormai diversi mesi. Lo stabilimento, per la produzione di pezzi per pullman e carri ferroviari, è ubicato nella zona industriale di Chilivani nel territorio del comune di Ozieri. Tutti gli interventi effettuati, anche dalla regione, per garantire il posto di lavoro ai dipendenti sono falliti per la grave situazione della società. A sostegno dei 70 lavoratori è stata aperta una sottoscrizione pubblica. Il consiglio comunale di Ozieri, riunito in seduta straordinaria, ha espresso la solidarietà dell'amministrazione e della popolazione.

**Via D'Amelio:
lo Stato
paga i danni
della strage**

Inizierà la prossima settimana il pagamento dei danni provocati agli appartamenti, agli esercizi commerciali e alle auto danneggiate dall'esplosione dell'automobile che il 19 luglio scorso uccise in via Mariano D'Amelio il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta. La Prefettura di Palermo ha reso noto che su 132 istanze di risarcimento presentate, 102 sono state vagliate da una speciale commissione presieduta da un funzionario del Genio Civile e 38 sono già state avviate alla fase di liquidazione. «Siamo in grado di effettuare i primi pagamenti - afferma il funzionario della Prefettura Giovanni Piombo - all'inizio della prossima settimana». La procedura prevede che i proprietari e gli inquilini degli appartamenti danneggiati dall'esplosione, nonché gli esercenti, presentino, accanto all'istanza, una consulenza di parte che attesti il valore dei danni subiti.

GIUSEPPE VITTORI

Roma, l'avventura di Federica
Mentre il padre dorme, scala
la finestra e precipita
sotto gli occhi della madre

Ma sotto pronti ad afferrarla
ci sono i signori Petitta
Dopo l'atterraggio tranquilla
ha detto: «Mamma, ho volato»

Bimba cade dal quarto piano Preso al volo da tre operai

Federica, tre anni, ieri è volata dal quarto piano: l'hanno salvata a passanti, afferrandola un attimo prima che toccasse terra. È accaduto a Roma. La bambina si era arrampicata sul davanzale; poi, sotto gli occhi di una piccola folla, si è lasciata «scivolare» nel vuoto. «Non so come l'abbiamo presa, sembrava una bambola...». Il più frastornato, alla fine, era il padre: mentre la figlia «volava», lui dormiva, ignaro di tutto.

CLAUDIA ARLETTI

■ ROMA. «Mamma, ho volato», ha sorriso Federica. Ha volato, sì. Tre anni compiuti da poco, Federica ieri è venuta giù dal quarto piano di un palazzo. Non si è fatta niente, nemmeno un graffio: un attimo prima che toccasse l'asfalto, sei braccia tese l'hanno afferrata e messa in salvo.

«Siamo dei miracolati», dicono ora i suoi genitori, confusissimi e raggianti. E i «salvatori»? Sono due giovanotti e il loro padre. Hanno vissuto un giorno da eroi. In un turbinio di complimenti e strette di mano, sotto i flash dei fotografi, per ore hanno dato retta ai vicini e ai giornalisti. «Siamo scontenti», ripetevano verso sera, stremati, dopo avere raccontato mille volte la loro storia.

È cominciato tutto verso le 11 di ieri mattina. Federica e il padre erano appena state a fare la spesa, nel quartiere romano di Centocelle. Quan-

do la signora Panebianco ha aperto la porta dell'appartamento, al quarto piano di via delle Acacie, Federica è subito sgattaiolata dentro. La madre ha appoggiato le chiavi da qualche parte ed è tornata sul pianerottolo, per prendere le borse. Ma, improvvisamente, per un colpo di vento, la porta alle sue spalle si è chiusa; e lei è rimasta fuori.

La signora è corsa da una vicina; ha chiesto di potersi affacciare a una finestra e di lì ha chiamato Federica: «Non toccare niente e aspettami, tra poco ci aprono». Invece, la bambina è salita su una sedia e si è ritrovata sul davanzale.



Don Giuseppe Basini: il sacerdote è stato assolto



non sentisse neppure la grida di sua madre. Il resto è stato come un film al rallentatore. Sotto gli occhi di una piccola folla, Federica pian piano si è girata, ha appoggiato il ventre sul davanzale e poi ha lasciato che le gambe scivolassero giù. «Si stava calando, come fanno i bambini piccoli quando vogliono scendere dal letto». È rimasta così per qualche secondo, le mani strette intorno al marmo, le gambe penzoloni, nel vuoto. Sua madre gridava. La gente, in silenzio, aspettava. E la famiglia Petitta si era già messa in posizione: proprio sotto la finestra, con le braccia levate,

pitata verso il basso. Anche dopo, quando tutto ormai era finito, si guardava intorno senza capire il perché di quella confusione. «Io invece avevo le lacrime agli occhi, finisce Alfredo, «ho un bambino di tre anni, e pensavo proprio a lui».

Nella casa in via delle Acacie, «eroi» e «miracolati» ieri hanno festeggiato insieme. Il più frastornato era il papà di Federica, operaio della Peroni: mentre la bambina «volava», lui, che aveva lavorato tutta la notte, stava dormendo. Si è svegliato quando tutto era finito.

Rabbia in pretura a Trento. I genitori delle vittime: «Il parroco ha ucciso i nostri figli» Tragedia sul Brenta, assolto don Giuseppe Non causò lui la morte dei sette ragazzi

«Bastardo, li hai uccisi tu, i nostri bambini». Ieri sera, nella pretura di Trento, è scoppiata la rabbia dei genitori che un anno fa hanno perso i loro figli sulle Dolomiti. Sotto accusa il prete che accompagnava i ragazzi, dopo la sentenza che lo assolveva («il fatto non sussiste») dall'accusa di omicidio colposo. «I nostri figli sono morti per nulla: si aspettano altre tragedie, prima di fare quicosa?».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER FELTRI

■ TRENTO. Don Giuseppe Basini è un prete alto, con la faccia triste e spaurita. Ieri sera, al primo piano della pretura trentina, ha vissuto momenti terribili. In nome del popolo italiano il giudice lo ha assolto dall'accusa di «omicidio colposo plurimo», ha detto che il prete non ha nessuna responsabilità nella morte di sei bambini di una parrocchia di Piacenza, soffocati da neve e grandine il 17 luglio 1991 sul Brenta. Ma subito dopo, appena pronunciata la parola «assoluzione», è scoppiata la rabbia repressa da troppo tempo.

«Bastardo, li hai uccisi tu, i nostri bambini», ha urlato la madre di Andrea Rubbino, che aveva 12 anni. Il prete è rimasto immobile, come avesse ricevuto un pugno allo stomaco. Poi, mentre i giudici uscivano, inseguiti dalle urla dei genitori, ha cercato di avvicinarsi a chi stava scaricando su di lui il proprio dolore. «Vai via, bastardo. Perché non ci hai detto che i nostri figli li portavi in montagna così alte e pericolose? Se è vero che esiste un Dio, anche tu la pagherai».

Il giudice delle udienze preliminari, Giorgio Flaim, doveva decidere ieri se rinviare o no a giudizio don Basini, ed in caso affermativo se accettare o no il «patteggiamento». In due ore tutto è stato deciso, con il processo con rito abbreviato e l'assoluzione. Don Basini è sempre rimasto in un angolo, lontano dai genitori. Non ha parlato nemmeno in aula (il processo era a porte chiuse) delegando tutto al suo avvocato, Marco Stefanelli. «Quel temporale - ha detto il difensore - è stato un evento del tutto imprevedibile ed eccezionale. Lo testimonia anche un uomo come Bruno Detassis, grande alpista, che conosce benissimo queste montagne. «Non ho mai visto una cosa così», ha dichiarato. Don Basini non ha nessuna responsabilità».

«Noi siamo venuti qui - dicevano i genitori dei ragazzi, arrivati da Piacenza - per vedere come la legge, in cui crediamo, si occupa di un fatto che ha sconvolto le nostre vite. Nessuno di voi potrà restituire i nostri bambini, ma la nostra tragedia deve servire per evitare altre, ed invece questo non succede». «Io, un anno dopo la sciagura - racconta Renato Ferrari, padre di Michele, bambino di

dieci anni - sono tornato su quel monte. Non hanno messo nemmeno un cartello per dire che quel posto è pericoloso. Ecco, la nostra tragedia dovrebbe servire ad evitare che altre vacanze si trasformino in trappole, e questo non sta succedendo».

Prima della sentenza, nessuno se la prende con quel prete che sta sempre seduto in un angolo a testa bassa. «No, non siamo parte civile in questo processo, non ce l'abbiamo con quel prete. È l'intera organizzazione che va messa sotto accusa. Se potessimo, ci costituiamo parte civile contro la Provincia, contro la Regione, insomma contro tutti coloro che fanno soldi con il turismo e non fanno nulla per garantire la sicurezza di chi va sui monti. Ma ci sono le prime critiche verso la parrocchia di «Nostra Signora di Lourdes» che organizza il viaggio. «Non ci avevano detto che avrebbero fatto girare queste. I nostri ragazzi erano in val dei Rabbi, ad un'ora e mezzo dal Brenta. Perché li hanno portati in un

Campagnano, giocando in un casale abbandonato si erano addormentati. Trovati dopo febbrili ricerche. Si temeva il mostro Ragazzi spariti sei ore: «Facevamo Via col vento»

«Era "Via col vento", quando lei torna a casa e non trova nessuno: un'avventura, insomma». Ma poi Maribel, Giada e Salvatore hanno avuto paura e sono rimasti in quel rustico accanto alle loro case. Per gli adulti di Campagnano, un paese vicino a Roma, sei ore di ricerche e di angoscia. Finite per merito di un altro bimbo: «Saranno nella "villina" di Salvatore». E gli «avventurieri» erano lì, addormentati.

ALESSANDRA BADUEL

■ ROMA. Era il «gioco della città morta». Per quello, per fare «come in "Via col vento"», Maribel, Giada e Salvatore si sono infilati in un rustico in costruzione vicino alle loro case. Ma è calato il buio, e i tre ragazzi si sono addormentati. Nel paesino di Campagnano, alle porte di Roma, l'allarme è

scattato alle sette di sera. Iniziata dalle madri, le ricerche sono proseguite prima con i padri tornati dal lavoro e gli amici, poi, alle dieci di sera, con i carabinieri, i vigili del fuoco e gli abitanti del paese. Le ore passavano e saliva la paura del mostro. Ma verso mezzanotte e mezza un coe-

lo rustico Salvatore aveva fatto la sua «villina». C'è un piano seminterrato e lui aveva sistemato delle assi per fare i letti. «Se li abbiamo sgridati? No. Certo, la paura è stata grande, ma io cercavo di non pensare al peggio». La mamma, però, non sa che il gioco delle case non era più in voga, negli ultimi tempi. O meglio, si era arricchito di nuovi particolari.

Allora, Maribel, cos'è successo? Avevamo tantissima fame, poi ci siamo addormentati tutti insieme. Mi sono svegliata con uno che bestemiava, mi ha fatto tanta paura. Chi era? Uno di quelli che ci cercavano,

Ma perché eravate finiti là sotto? Niente, giocavamo a un'avventura. Quella della casa abbandonata. Cioè, era il gioco della città morta. C'era stata la guerra. Come in «Via col vento», sai? Quando lei torna a casa e non c'è più nessuno. E vi eravate divisi le parti? No no. Solo, esploravamo per vedere se c'era qualcuno. E poi? Eravate tristi, perché non c'era nessuno? Per niente! Eravamo tutti felici che la guerra era finita. Ma dopo avevamo tanta fame. E fuori era diventato buio. Avevamo paura ad uscire. Sapevate che ora era?

No perché avevamo un orologio scemo; pensa, faceva le quattro di mattina! Intanto Giada aveva paura, tanta, ma poi si è addormentata, e noi pure. E i tuoi dopo cosa hanno detto? Si sono arrabbiati? Hanno detto che non lo devo fare più. Però non si sono arrabbiati. È andata bene... «Sono state poche ore, per fortuna, ma davvero terribili - prosegue la mamma di Maribel - Appena tornata dall'ufficio, ho chiesto alla nonna di Maribel dove era, e mi ha detto che fino a cinque minuti prima stavano in giardino con Salvatore e Giada. Ma non c'erano più. E non erano neppure dalle altre mamme. Siamo partite tutte e tre con le macchine a cercarli. Io ho portato anche

«Babi», il nostro cane, ma non è servito a niente. Intanto, sono tornati i nostri mariti e hanno cominciato a cercare anche loro, insieme a tutti i vicini. Alle dieci, abbiamo deciso di chiamare i carabinieri, ma non volevo pensare a nulla. Ho acceso la tv, c'era la storia di quella ragazza trovata morta, che brutto momento. Siamo andati tutti nel bosco, pensando al capanno. Ma anche lì, niente. Il colonnello dei carabinieri ha proposto di dividerci in più gruppi. Abbiamo cominciato a esplorare i cantieri. E poi, Marco si è ricordato della «villina» di Salvatore, che è qui a poche decine di metri. Quando la luce di una torcia ha illuminato i tre bambini abbracciati nel sonno, era l'una di notte.

Arrestato Violentava il fratello?

■ NAPOLI. Un ragazzo di 15 anni, M. di Portici, comune dell'area vesuviana, è stato fermato da una pattuglia dello speciale «ufficio minori» della questura di Napoli con l'accusa di violenza sessuale nei confronti di suo fratello R., undici anni. L'indagine dell'ufficio minori è partita dalla segnalazione del direttore della scuola frequentata da R., che ha informato la madre del ragazzo. La donna, che ha 14 figli, appreso l'accaduto, ha deciso di sporgere denuncia querela nei confronti di M., che, in passato, si sarebbe reso responsabile di un analogo episodio ai danni di un compagno di scuola. Per il ragazzo è stato disposto il fermo giudiziario.

Condannato Il rapitore di Ivan

■ LUCCA. Condannato a tre anni di reclusione il giovane che una decina di giorni fa rapì un bambino di sei anni per amore di un uomo, parente del piccolo. Giordano Iacopetti, 23 anni, di Bientina, sequestrò all'uscita di scuola, a Lucca, Ivan Magnelli, e lo tenne come ostaggio per diverse ore. Voleva «attrarre l'attenzione» di un cugino della madre del bambino. Il bambino fu liberato dalla polizia a Livorno. I giudici del tribunale di Lucca hanno riconosciuto Iacopetti colpevole dei reati di sequestro di persona e detenzione abusiva di pistola. Negati gli arresti domiciliari e la remissione in libertà.